

Ilaria Capua: «Il colpo di fulmine con mio marito grazie a un paio di scarpe. Per lui, ciclista, vivo a Bologna e non a Milano. I no vax mi insultano ancora tutti i giorni»

Di Anna Gandolfi

La ricercatrice: «Ho scelto di studiare Veterinaria perché era l'unica facoltà che non esisteva a Roma: volevo allontanarmi da casa». Il ritorno in Italia e lo spettacolo al Teatro Parenti di Milano: «Se gli scienziati si parlano solo tra loro non vanno da nessuna parte, la gestione del Covid lo dimostra»



Ilaria Capua, virologa e ricercatrice: ha 58 anni

È rientrata in Italia, «perché ho fatto pace con il mio Paese dopo un brutto periodo in cui la mia reputazione era stata ingiustamente distrutta». Ha scelto Bologna perché «nella vita matrimoniale bisogna fare delle scelte mediate e io ho un marito ciclista: avevo pensato a Milano però per lui che adora la bici da strada non era l'ideale». È stata una bambina «che faceva esperimenti scientifici, alcuni un po' strani: la volta che ho messo nei vasetti degli omogeneizzati i resti di polli che avevo chiesto al macellaio io ero tanto orgogliosa e i miei familiari un po' schifati», una studentessa universitaria che ha scelto veterinaria per motivi insospettabili di cui diremo poi. Ancora: è una mamma che, al telefono, si è sentita dire dalla scuola di sua figlia in Florida che «l'istituto era in lockdown per un uomo armato nell'edificio e i bambini erano stati messi al riparo negli armadi». È una ricercatrice appassionata e determinata: tutto il mondo ce la invidia. Ilaria Capua è questo e altro ancora. Tanto che adesso diventa anche un po' attrice. Missione: portare la scienza a teatro, «perché la scienza da sola non basta: se gli scienziati si parlano solo tra loro non vanno da nessuna parte».

Però detto da lei, che con la scienza ci vive, fa un po' strano.

«Lezione emersa con il Covid: la scienza deve condividere scoperte, percorsi, anche incertezze sia con la popolazione che con i decisori (e non dimenticheremo mai quanto ha inciso nell'emergenza l'atteggiamento riduttivo, ad esempio, di Trump e Johnson). Ho sentito questa responsabilità: cercare un linguaggio per arrivare al pubblico di non addetti ai lavori. Solo con la consapevolezza diffusa si agevolano comportamenti corretti».

Dunque eccola: con «Le parole della salute circolare» domenica 29 settembre salirà sul palco del Teatro Parenti a Milano. Romana, da un paio d'anni appunto di casa a Bologna, cittadina del mondo in senso letterale - direttrice emerita del centro One Health in Florida, oggi Senior Fellow in Global Health alla John Hopkins University Sais Europe - ha 58 anni. Lei che per prima ha caratterizzato il ceppo africano H5N1 dell'influenza aviaria, che è stata inserita tra i 50 migliori cervelli a livello globale per Scientific American, affronta il pubblico con la lettura scenica del libro (suo, medesimo titolo, datato 2023) in cui la salute del pianeta e degli abitanti sono tutt'uno.

A proposito di parole: ce ne dice una che descrive Milano oggi?

«Ne scelgo due: coraggio e lungimiranza. Per cercare la salute servono scelte coraggiose. Milano, città trend setter, modello per le altre, percorre questa strada».

Allude alle misure per l'inquinamento, le zone a traffico limitato Area C e Area B, i ticket contestati?

«Non seguo direttamente il dibattito cittadino, ma sì: ciò che sta nell'aria sopra Milano non è colpa di Cina e India — anche se a molti fa comodo dire così e dunque non far nulla — quindi è a Milano che bisogna intervenire. Lo smog della Pianura Padana dipende da scelte fatte qui nei decenni passati, quando non è stata gestita in modo sostenibile la concentrazione di insediamenti urbani, produttivi, zootecnici. Si sono visti effetti anche con la pandemia: il Covid ha inciso pesantemente, impattando su organismi sottoposti a un logoramento quotidiano. Agire con decisione implica lungimiranza (di ogni scelta vanno valutati lati negativi e positivi, e quelli nel breve, medio e lungo termine). Aggiungo una terza parola: trasparenza».

In che senso?

«Ai milanesi le cose vanno spiegate, non si fanno andare bene decisioni calate dall'alto. Il dibattito stesso sulle misure anti-smog lo dimostra».

Lei è tra gli scienziati più influenti al mondo, eppure si presenta come «veterinaria del servizio pubblico».

«Perché lo sono, medico veterinario. Per trent'anni ho lavorato nel Sistema sanitario nazionale, negli Istituti Zooprofilattici».

Come ha scelto questa facoltà?

«Avevo due obiettivi. Uno: studiare qualcosa che avesse a che fare con la scienza. Due: lasciare Roma».

A Roma ci è nata.

«Volevo allontanarmi da una situazione familiare complicata, l'unica facoltà scientifica non presente in città era veterinaria. Dunque, eccomi. Destinazione Perugia, grazie all'aiuto di mia mamma, Maria Grazia. Lì tra l'altro era nata, perché mio nonno materno, Mario Bandini, insegnava economia e politica agraria».

Per il resto la sua è una famiglia di avvocati.

«Mio padre Carlo, specializzato in diritto del lavoro e civile, avrebbe voluto che studiassi Legge. Mio fratello è avvocato. Io no: già da piccola facevo esperimenti “osservazionali”, anche cose strane».

Ci racconti.

«Ne ricordo uno con i vasetti degli omogeneizzati di mio fratello, che ha sette anni meno di me. Li ho svuotati, puliti, riempiti di alcol e ci ho messo gli organi dei polli che mi ero fatta tenere via dal macellaio. Io ero orgogliosissima del mio esperimento, gli altri a casa tutti un po' schifati...».

Quanti anni aveva?

«Più o meno otto».

Veterinaria da sempre.

«Non nel senso classico. In famiglia abbiamo sempre amato gli animali, ma non mi sono mai vista in ambulatorio: volevo fare ricerca, studiare i virus, gli impatti sulla salute pubblica e così è stato. Questo è il motivo per cui a casa mi considerano un po' un veterinario di serie B, anomalo. Pensi che mia madre ha un gatto e non mi chiede mai nulla. Non mi si filano!».

Ride.

Suo marito è scienziato?

«No, no. Richard (Currie, ndr), detto Rich, ha una formazione scientifica ma è in un altro settore».

È vero che è stata folgorata dalle sue scarpe?

«Vero! L'ho raccontato in un libro (I virus non aspettano, Marsilio 2012). Era il 2002, dovevo partire in aereo da Venezia a Brema. Mi chiama l'agenzia di viaggi quando ero già in aeroporto: i controllori di volo a Padova fanno sciopero e bisogna cambiare tratta, si passa per Francoforte invece che Monaco. Lì ci siamo incontrati. Io non avevo per nulla voglia di andare al convegno a cui ero diretta, ciondolavo per lo scalo con trolley e occhi bassi, quando vedo queste scarpe magnifiche. Mi dico: wow. E alzo lo sguardo».

Adesso queste scarpe ce le deve descrivere.

«Un paio di Church's marroni che anche oggi gli vieto di buttare. Insomma, attira la mia attenzione, chiacchieriamo, scopriamo che ci siamo incrociati sei mesi prima (io lo ricordavo, lui no: è partito malissimo), poi essendo un dirigente d'azienda si accomoda in business, io in economy. Alla fine, mi ha cercato chiedendo se volessi condividere il taxi...».

Avete una figlia, Mia, a cui si dice sia dovuta la decisione di rientrare in Italia.

«Ha 20 anni e ha frequentato le scuole in Florida, dove si è presa grossi spaventi».

Quali spaventi?

«Quando era in prima media mi chiamano: signora, siamo in lockdown perché c'è un uomo armato fuori dalla scuola. Pensavo di morire. È stata portata al sicuro in un armadio, hanno i loro protocolli consolidati. Poi è capitato ancora e ancora. Oggi so che va messo in conto almeno una volta l'anno: la circolazione delle armi in Florida è diventata un problema. Alla fine Mia ha detto: voglio fare l'università in Europa. Ha scelto la Scozia per finire il liceo, dove c'è il ramo familiare di mio marito. Ed oggi studia a Londra. Dopo di lei siamo tornati noi».

Ha fatto pace con l'Italia.

«Me ne sono andata in America (lasciando anche il seggio in Parlamento conquistato nel 2013 con Scelta civica, *ndr*) dopo la bruttissima vicenda giudiziario-giornalistica in cui mi sono sentita sfregiata, in cui la mia reputazione è stata fatta a pezzi (nel 2014 era stata indagata dalla procura di Roma per corruzione, abuso d'ufficio e traffico illecito di virus, procurata epidemia, che è punibile con l'ergastolo: accuse da cui è stata completamente prosciolta perché il fatto non sussiste, *ndr*). Ho dedicato gran parte della mia vita professionale alle infezioni virali degli animali che possono essere trasmesse all'uomo: durante il Covid ho ricominciato a intervenire, anche in Italia, perché ho sentito che ce n'era bisogno. Ho riconquistato la mia reputazione e, dopo che anche Mia aveva chiesto di tornare in Europa, ho preso la decisione».

È nata a Roma, ha studiato a Perugia, ha vissuto a Teramo, Padova, negli Stati Uniti. Ora abita a Bologna. Mai pensato di fare base a Milano?

«Era in ballottaggio con Bologna. Però mio marito ama la bici da strada e Bologna - che è in un'ottima posizione anche per gli spostamenti - è un luogo ideale per i ciclisti grazie ai colli. Milano è meno *bici friendly*. Inoltre Milano è diventata carissima: io per 30 anni sono stata servitrice dello Stato, con stipendio buono ma non stratosferico e mettere da parte qualcosa non era così facile».

I no vax la tormentano ancora?

«Ogni giorno. Di recente ho fatto un post sulla lunga attesa per un taxi a Firenze, senza nemmeno dire che ero a Firenze: sono piovuti insulti a valanga, così, senza attinenza. Ricevo minacce di morte e insulti anche a sfondo sessuale».

Ha denunciato?

«Significherebbe dedicare a questa cosa e a questi personaggi tempo ed energie. A me tempo ed energie invece servono per altro. Li silenzio e fine».